

CENTRO CULTURALE  
DI ISOLA DEL CANTONE

# U bricchettu

Malinconia de seje novembrinn-e  
quande nisciun ciù passa  
pe-e stradde montagnin-e;

e cieuve e cieuve lento  
in sce-e erbe assupaæ,  
e pâ che cianze o vento  
in scî avansi da stæ.

(Edoardo Firpo)

Malinconia delle sere novembrine  
quando nessuno passa  
per le strade montagnine;

e piove e piove lento  
sulle erbe inzuppate  
sembra che pianga il vento  
sugli avanzi dell'estate.



Letteratura locale a irresponsabilità limitata.  
(A cura di Sergio Pedemonte e Alberto Rivara)

Numero 4 - Maggio 1996

# LA PAROLA ALLA REDAZIONE

Qualcuno ci ha proposto, in modo bonario, di allegare a questo giornalino un vero e proprio fiammifero di legno: in caso di necessità il lettore potrebbe sempre avere una via d'uscita utilizzandolo. Molti però ci hanno anche chiesto di continuare perché *U bricchettu* può essere un modo di raccontare Isola.

È proprio questo il nostro scopo: non abbiamo mai avuto intenzione, né l'hanno avuta gli Autori di queste pagine, di pretendere un riconoscimento letterario da ciò che si pubblica. Bensì si vuole far emergere uno dei tanti aspetti della vita sociale e privata: ciò che si scrive.

Si può giudicare Isola e la sua comunità da quello che si sente nei bar, o da quello che riportano i giornali, dai documenti notarili o dai conti bancari. Qualcuno speriamo però che voglia cogliere anche gli aspetti meno appariscenti, più intimi del nostro paese, ma con questo non meno veri e interessanti di quelli prima elencati.

# I Genovesi e la Madonna della Guardia a Bernal

(Graziella Maria Semino)

All'arrivare all'Argentina l'immigrante genovese portò il suo modo di pensare e di vivere, come è il caso della devozione e tradizione religiosa mariana.

L'italiano in terra americana decise ricreare questa devozione come sono le presenze delle Madonne: delle Grazie, di Pompei, del Carmine, Misericordia, Ausiliadora, Immacolata, di Monteallegro, della Consolata e la Madonna della Guardia, nostra patrona.

Il centro cerimoniale della Madonna della Guardia si trova nella provincia di Buenos Aires a 25 Km dalla "Capital Federal", in un comune chiamato Bernal; grazie alla presenza della Madonna promosse la trasformazione di questo piccolo paese in una cittadina.

La Madonna della Guardia è un vero esempio del sentire genovese che fu ed è la maniera in cui l'immigrante resta legato alla sua terra lontana.

Bernal rappresenta il Santuario della Vergine in Monte Figogna. Così era come lo sentiva l'uomo che decise crearlo. Egli era un genovese venuto all'Argentina nel 1870 da Pontedecimo, chiamato Agostino Pedemonte, devoto alla Vergine.

Lui decise nel 1890 di abitare a Bernal, una zona dove c'era buona terra per lavorare, ma in questo luogo non c'era una cappella, allora pensa di donare parte della sua per costruire la cappella e la scuola a nome della Madonna della Guardia, ai Salesiani.

Lui e altri genovesi lavorarono molto per dare vita al progetto, e così il 12 ottobre fu inaugurata la prima chiesa in America ad onore della Madonna della Guardia e significò anche il primo pellegrinaggio a Bernal.

Quei pellegrinaggi iniziavano alla mattina, quando arrivavano i genovesi al paese, andavano a Messa, mangiavano nel cortile del Santuario; al pomeriggio si faceva la processione con le bandiere dell'Argentina, d'Italia, la Genovese, la Papale, i Cristi genovesi e in prima fila la immagine della Madonna. Al finire la Vergine entrava

alla chiesa salutata per i fedeli coi suoi fazzoletti, si faceva la predica in genovese e finiva il giorno con i canti in genovese: «O Baccicin vattene a cà», «Noi vogliam Dio», «Andrò a vederla un dì», «La squilla di sera», «Mira il tuo popolo».

La prima domenica di settembre si fà la festa della Madonna, con l'obiettivo di non disturbare il vero giorno dell'Apparizione che fu il 29 agosto 1490.

Col trascorrere del tempo il pellegrinaggio dei genovesi si è trasformato in un pellegrinaggio di tutti: genovesi, italiani, argentini, principalmente bernalesi, perché per loro è la festa patronale che dura una settimana. Si fanno fornelli, giochi, gauchos (è l'uomo con il costume autoctono della "pampa" argentina), coi suoi cavalli che fanno dei festival ippici. La domenica è la giornata più importante: si fa la Messa, la processione e la predica in spagnolo e in genovese; si cantano gli inni dell'Argentina e d'Italia e quelle belle e nostalgiche canzoni genovesi tradotte in spagnolo, ma non si dimenticano come erano nella lingua originale.

Le famiglie che vanno a questa bella festa sono i Traverso, i Gerolamo, i Tavella, i Semino insieme ad altri genovesi d'altre parti.

Esiste anche una Commissione genovese che organizza questi eventi, chiamata Unione Pia Genovese. Uno dei suoi Presidenti fu un isolese: Luigi Casassa.

Questa festa simbolizza la fusione dei genovesi con gli argentini sotto la devozione della Madonna. E rappresenta anche la trilogia del genovese in America: la Madonna, lui (come archetipo della sua cultura) e Cristoforo Colombo.

E' importante sottolineare che i genovesi di Bernal furono i primi a costruire un monumento a Cristoforo Colombo. Nel 1992, quinto centenario della scoperta d'America, hanno messo nella chiesa una placca ricordando l'anniversario.

Al vedere la bella chiesa si manifesta come un simbolo di questa unione. La chiesa ha due campane in due campanili, l'una rappresenta il suono dell'Argentina e l'altra il suono dell'Italia, soprattutto di Genova, tutte due legate per l'amore della Madonna della Guardia.

## **Nel campo di Margherita.**

(Maurizio Zanotti)

La coltre che permane  
sul tuo viso ignoto,  
la fatica che traspare  
su due rughe levigate,  
il voto fatto al tempo del dolore  
nel vuoto che rimane  
a trascinare altro vuoto  
altra solitudine.  
Tu ora qui  
a salutare il volo  
del picchio dalmantino sul cipresso,  
e nell'umido silenzio  
un navigare di nuvole lontane.  
In quale immenso mare  
ora riposi,  
quale incenso accompagna ora  
il tuo nudo cammino?  
Solo il fruscio del vento sembra  
far da richiamo  
a voci senza suono:  
qui dove la notte  
rimane ancora a lungo  
e più non torna il giorno.

Questa poesia è stata ispirata all'Autore dalla prematura scomparsa di Margherita Piccolo. A sei anni di distanza, nel Centro non ci siamo dimenticati che in Sede spesso compariva, soprattutto in estate, una bella ragazza con una simpatica pronuncia dal tono quasi esotico, che sorrideva sempre, ci dava piacere parlarle e che mai e poi mai avremmo pensato di doverla perdere così presto.



# **A primma votta che son steto in to Salön<sup>1</sup>**

(Ermanno Allegri)

**Quande in ta vitta, u ciù tanto cammin l'emmo passò,  
mianduse in deré s'accorzemmo, che tante  
primme votte an fetò a strà dove ghemmo camminò.**

**Primme votte vixiûe, e no ciù scurdé  
primme votte ogni tanto suvvegne...  
magari in ta staggiun di cavelli gianchi  
quande se comminsa l'inventaio a i anni chen passé.**

**Tra queste primme votte, ghe n'è unn-a in scia me strà  
che con queste poche righe de puesia  
voggio ricordà.**

**A l'è a primma votta che son steto in to Salön,  
creddo pigiò a tanti, da me generation,  
che in semme semmo cresciui  
all'ombra do campanin da gexia de l'Isua do Cantun.**

**Tanto tempo fa ... an garzunin  
che a scoa o no ghe andava ancon,  
g'avevan dito: se ti fe o bravo  
poi ti ve a vedde i mariunetti in to Salön.**

**U garzunin o l'aveiva fetò o bravo,  
cuscì che quella seia deta, in sce in manifesto,  
appeiso sotto a u baraccun,  
pe a primma votta u l'andava a vedde i mariunetti  
do Pallavicini, au Silvio Pellico  
u numme do Salön.**

---

<sup>1</sup> La prima volta che sono stato nel Salone.\\ Quando nella vita, il più tanto cammino l'abbiamo passato\\ guardandoci dietro ci accorgiamo, che tante\\ prime volte hanno fatto la strada dove abbiamo camminato.\\ Prime volte vissute, e non più dimenticate\\ prime volte ogni tanto sovvenute...\\ magari nella stagione dei capelli bianchi\\ quando si comincia l'inventario agli anni che sono passati.\\ Tra queste prime volte, ce n'è una sulla mia strada che con queste poche righe di poesia\\ voglio ricordare.\\ E' la prima volta che sono stato nel Salone,\\ credo pigiato a tanti della mia generazione,\\ che insieme siamo cresciuti \\ all'ombra del campanile della chiesa di Isola del Cantone.\\ Tanto tempo fa...a un ragazzino che a scuola ancora non andava\\ avevano detto: se fai il bravo,\\ poi vai a vedere i burattini nel Salone.\\ Il ragazzino aveva fatto il bravo, così che quella sera annunciata dal manifesto appeso sotto il baraccone\\ per la prima volta andava a vedere i burattini di Pallavicini al Silvio Pellico\\ il nome del Salone.

## **Il sentiero.**

(Guglielmo Rebora)

Prima unione dell'Umanità  
striscia grigia contornata di erba  
che bordi i campi e sali sull'erta  
emblema di forza e umiltà  
hai raccolto la prece del morente  
il passo lieve di donzelle leggiadre  
d'impossibili amori le lacrime amare  
i primi vagiti del lattante  
nel tuo immutato semblante  
l'Umanità ti desidera ancora  
nella tristezza e nella gioia  
continua a parlare alla gente.

Guglielmo Rebora visse a Molini di Voltaggio nelle brevi parentesi tra un lavoro e l'altro in Africa, in Arabia o in Sudamerica. Fu maestro per geologi, naturalisti e ingegneri che affollavano la sua casa per poter scambiare opinioni non solo su nuove tecnologie o sondaggi geognostici, ma anche della Vita e dei suoi *perché*. Terribilmente modesto, sapeva di filosofia, religione, storia: pubblicò pochissimo, ma, gesto ben più nobile, fece pubblicare ad altri tantissime cose. Era amico del nostro Centro Culturale, anche se ne viveva lontano, come può farlo solo chi apprezza la ricerca. Una cartolina dalla savana, un accenno al telefono ogni domenica sera in questi suoi ultimi anni, e di noi sapeva quasi tutto: pochi giorni prima di morire aveva voluto mandarci questa poesia per *U bricchettu*.

Il tuo sentiero non è comunque finito Gugglie, continui ancora a parlarci.



# VENTO D'OTTOBRE

(Cristina Semino)

Che cos'è la brezza che scintilla  
nella bocca del bosco  
e che arriva  
a un paesino lontano?  
Passa il vento lentamente  
le foglie lo seguono ondulando.

# E' tornato Arzimba?

(Sergio Pedemonte)

Si presentò la prima volta in estate quando il turno pomeridiano usciva dalla galleria e c'era ancora un po' di luce. La Letteria cominciò a raccogliere qualcosa per lui in mensa ogni sera e divenne uno di noi. Allora lavoravo con mio padre al rivestimento in calcestruzzo e pensavo di essere fortunato: avevo un salario qui in Italia, ritornavo una volta al mese a casa, dormivo in una baracca con stanze a due letti e potevo vedere la televisione dell'Impresa.

Mi sembra che lo scavo allora proseguisse bene, non ricordo interruzioni o pause, i camions giravano continuamente sollevando polvere o schizzando fango e lui aveva imparato ad evitarli: sapeva che sbucavano da quel buco nero contro la collina e si dirigevano verso il ruscello, gli bastava quindi scavalcare l'imbocco e attraverso i magazzini arrivare alle cucine.

Non si può dire che ci desse molta confidenza, ma era giusto così. Anche i minatori non avevano troppa voglia di moine, se non a Santa Barbara o quando arrivavano brutte notizie dal paese.

Io ero il più giovane e ogni tanto cercavo di accarezzarlo, non era un tentativo per accativarmelo, lo giuro, era che mi sembrava solo, o per lo meno poco compreso dagli altri, anche se nessuno lo maltrattava o sbeffeggiava.

Una sera mio padre andò con il capo cantiere a vedere i nuovi casseri a Imperia e allora decisi di fargli visitare la galleria: un'idea cretina come un'altra.

*Mio cugino aveva una doccia in cortile ed al sabato facevamo la fila per lavarci. I gatti osservavano sorpresi quegli animali più alti che lunghi, in costante equilibrio precario, senza pelo, che si buttavano sotto un getto bollente. C'erano Attila, Faccia Bruttilla, Araone e uno che chiamavamo Rossetto Idraulico per il colore e la propensione ad osservare l'acqua che cadeva. Mia nonna diceva che facevano bene al cuore perché riposavano la testa se li tenevi in braccio alla sera e ronfavano. Bé, in cantiere è tutto un po' diverso perché le poltrone non esistono e se ognuno avesse un gatto ci dovrebbe essere il veterinario quando non c'è neanche un infermiere.*

Comunque non fu difficile convincerlo a salire sulla Land Rover: lui non sapeva che guidavo da pochi giorni. Si fidava.

Chi entra in galleria per la prima volta crede di trovare un mare di gente che sgobba come ad una catena di montaggio e magari una tensione, non dico paura, che pervade chi lavora vicino al fronte di avanzamento. Non è così: in giro ci sono a volte i topografi, un elettricista, quelli come me e mio padre che si dedicano ai calcestruzzi, e poi due o tre veri minatori nel punto più avanzato e pericoloso.

Tutto il resto sono camion che entrano ed escono, visitatori rompiballe e rumori. Questi e quelli sono tanti e tutti diversi, ma poi ci si abitua in un modo o nell'altro. In quanto ai sentimenti sono in genere di noia o fatica perché chi ha visto mille volate non ha più curiosità di incontrare chissà che cosa.

A metà del tragitto vedemmo il mio amico Venin ma era troppo preso dalle betoniere per considerarci anche solo un attimo. Proprio la sera prima la Letteria gli aveva portato una scodella di fagioli e lui, con la battuta sempre pronta, gli aveva sibilato:

«Me ne faccia avere qualche metro cubo che li mettiamo sul piazzale a strati: sono meglio della ghiaia».

Mi stupivo sempre di come sapeva coniugare il suo carattere critico ad oltranza con l'ironia e con il mestiere, forse fu il nostro primo addetto alla "qualità" perché controllava anche la data sui gelati dello spaccio, ma allora non ne sapevamo niente di questa nuova specializzazione. Una volta a Ferrara, in un pomeriggio di caldo tremendo, mi invitò a bere in un bar. Io ordinai un'aranciata e lui un bicchiere d'acqua minerale "mezza naturale e mezza gasata". La signora da dietro il banco rispose:

«Allora le dò la Ferrarelle...». Venin con calma ribatté:

«No, perché ha 1500 milligrammi di residuo fisso». Lo ammirai.

Ma intanto il mio ospite Arzimba, perché questo era il suo nome, non mi sembrava per niente interessato alla gita ed a quello che gli raccontavo: si era addormentato sul sedile.

Quanto spazio bisogna lasciare in un foglio per dare l'idea del tempo?

La maestra non me l'ha spiegato e io leggo pochi libri. So che al punto che adesso voglio raccontare i camion non uscivano più dall'imbocco sul cantiere ma percorrevano ormai la galleria fino al suo termine verso il mare.

Arzimba non si era più fatto vedere, forse aveva capito che io ero interessato maggiormente alla *corriera*. Scusatemi se quest'ultimo soprannome non è molto fine, ma non è neanche attribuito con cattiveria o peggio morbosità: quando una bella ragazza lavora da noi è ovvio che tutti la desiderino. Così la Tizzy era talmente carina che, come diceva

Bolla, "tutti volevano salirci sopra, come alla corriera da Sanremo a Taggia".

Io non avevo più tempo ad aspettare Arzimba, poi l'inverno a noi ci fa tristezza, doppia rispetto a voi, perché si finisce a non veder mai la luce naturale. O lavoriamo in sotterraneo o dormiamo.

E Arzimba me lo dimenticai.

«Ride o non ride?».

La domanda si fa ad ogni cambio turno: se la roccia spinge, se le centine scricchiolano, se i bulloni si spezzano allora la roccia non ride.

Ma, paradossalmente, non sono quelli i momenti pericolosi perché gli uomini stanno attenti e non mancano i mezzi per fronteggiare ogni eventualità.

Il problema purtroppo nasce quando la roccia è contenta, sembra che non serva nulla a sostenerla, tutto va bene, si avanza veloci, scattano i premi di produzione, la gente si distrae e...

Fu così il primo incidente al quale assistetti.

Cuccurullo aveva lasciato i pomodori di Caserta per fare l'operaio in galleria ed il suo compito era quello di manovrare la pompa del calcestruzzo, un lavoro monotono che ti fa pensare troppo a casa tua, che ti rovina i polmoni, che però ti fa comprare i BOT e sperare in un pezzo di terra in futuro.

Probabilmente vedeva il sole della Campania (sì è un'espressione banale ma questo racconto non lo scrivo per avere il Premio Nobel, voglio solo dirvi come stanno le cose) quando un pezzo di roccia si staccò dal tetto della galleria e lo colpì. E' assurdo, è assurdo vedere un amico steso per terra, il casco in mille frantumi e quel pezzo di roccia lì vicino. Dico *un pezzo* di roccia perché è così che si muore in galleria: bastano due chili di calcare o granito per togliervi da mezzo, l'importante è che la loro stazione di partenza sia ad almeno otto metri sopra di voi.

L'accompagnammo al cimitero e sul cumulo poggiammo quella pietra ed un elmetto nuovo. E fu proprio lì che mi ricordai di Arzimba.

Il nome glielo aveva dato Cuccurullo che possedeva questa predilezione: chiamava il capo cantiere Nembo Kid, il ragioniere era Cruciverba ed io Archimede, poi c'erano Penna Bianca e Stramal, Mago-Stinco e Duracell.

Forse mi scappò anche da ridere al funerale, ma rividi la scena come fosse stato ieri: tutti in cantiere aspettavamo il Presidente dell'Abkasia che è una Repubblica sul Mar Nero con capitale Sukumi. Preparativi, ruffianaggini e pulizie, bisognava fare bella impressione che forse ci avrebbe dato lavoro per tre tunnel là in quella terra dove gli aranci e i limoni dicono che maturano due volte l'anno. Viene domani, no, domani non può; viene domenica, no, va dal Papa; viene il 15 luglio, no, va da

Ranieri. Insomma, tra un falso allarme e l'altro il Presidente dell'Abkasia non si fece più vedere.

Io e Cuccurullo eravamo seduti sotto un albero a commentare queste bufale estive sul calar della sera, quando lui improvvisamente grida e ride: «Eccolo Arzimba, è arrivato!». Un magnifico gatto strabico stava facendo il suo ingresso al campo e per prima cosa si strofinò sulle gambe di Cuccurullo.

Ancora adesso lo aspetto e ogni tanto chiedo a Letteria:

«E' tornato Arzimba?».

«No, non l'ho visto e se torna non so cosa dirgli di Cuccurullo».

## OMBRE SCONVOLTE

(Alberto Rivara)

Jhonny entrò barcollante nel locale, il volto imperlato di sudore, fece segno al barman, che gli passò l'ormai solito deumanizzatore. L'ingerì rapidamente, il cervello si offuscò di schianto; nel fumo, musica tribale, primitiva, una massa scomposta di sangue e carne sembra danzare attorno al fuoco in una fredda notte medievale. Televisori tutt'intorno, immagini, messaggi sublimali gli fottono la mente. Lui nel sogno parla, nessuno lo ascolta. Non si illude più, non più: l'Università, le sale operatorie, corpi aperti, corpi chiusi,

l'impulso, vita, morte, nelle sue mani, tra le loro gambe di donna, il successo, il vizio, quella puttana di sua moglie...; si pentì di averla giudicata, forse sì, basta un attimo, una combinazione chimico-organica sfavorevole e ... sicuramente si era pentita!

Stremato si appoggiò al banco che tremava per l'alto volume, si perse in quelle vibrazioni artificiali e si spense, soffocato dalla propria sostanza, solo tra altra gente ubriaca; da quello straccio supino un'ombra ammantata si staccò, incamminandosi per gelidi sentieri di silenzio, dove un tiepido vento gli scaldava il suo fragile cuore.

Proiettava l'ombra delle frasche  
degli aceri, il sole, sul muro  
della vecchia colleggiata.  
E come al cinematografo

si sfocano le immagini  
e si ricomponevano.  
Sovrapponendosi nascondevano  
l'immagine precedente,  
nel continuo mutare,  
chè così imponeva  
la tramontana.

(Sergio Acerbo)